



Il Golfo tra minaccia iraniana e una nuova cooperazione con la NATO

di Gabriele Iacovino e Valeria Brigida del Centro Studi Internazionali (CeSI)

n. 9 – Maggio 2010

ABSTRACT – I Paesi del Golfo Persico, per le ingenti risorse petrolifere presenti sul proprio territorio e per la loro posizione strategica all'interno dello scacchiere mediorientale, rivestono un ruolo di primo piano sia nelle politiche degli Stati Uniti, che fin dalla Guerra Fredda mantengono dei solidi legami diplomatici ed economici con le varie monarchie dell'area, sia con altri Paesi Occidentali. Questi, infatti, attraverso le numerose opportunità commerciali che la regione offre, riescono a ritagliarsi un ruolo non secondario nelle dinamiche diplomatiche della zona. Ciò ha portato l'Alleanza Atlantica a stringere dei legami sempre più fitti con i Paesi dell'area nell'ambito della sicurezza, minacciata da una serie di fattori che rendono la regione abbastanza instabile. In primo luogo vi è la minaccia dovuta allo sviluppo del programma nucleare da parte della Repubblica Islamica dell'Iran, su cui si stanno addensando i dubbi delle diplomazie occidentali. In questo contesto, il progetto della Nato è reso ancora più arduo dal fatto che non esiste una sviluppata collaborazione tra questi Paesi, nonostante un'istituzione come il Consiglio di Cooperazione del Golfo, che dovrebbe rappresentare un tentativo verso l'integrazione delle politiche dei Paesi membri. Di fatto, Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar e Oman rimangono abbastanza lontani da una piena collaborazione nell'ambito della sicurezza e anche il loro approccio nei confronti della minaccia iraniana rimane maggiormente improntato alla bilateralità che alla ricerca di un approccio multilaterale.

Presenza statunitense nell'area

Con la decisione di accelerare lo schieramento dei sistemi missilistici Patriot PAC-3 sul territorio di alcuni Stati del Golfo Persico, l'Amministrazione Obama ha dato un segnale forte della volontà di rafforzare la propria posizione nella regione, stabilendo dei legami ancora più marcati rispetto al passato nell'ambito della cooperazione in tema di sicurezza. Le batterie missilistiche verranno dislocate in Qatar, Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Kuwait, mentre nelle acque del Golfo saranno schierate due navi della Marina Militare americana equipaggiate con sistemi anti-missile Aegis. Il progetto di difesa missilistica della regione prevede anche un programma congiunto con l'Arabia Saudita per lo sviluppo di sistemi di difesa degli impianti petroliferi. Tale progetto, già partito sotto la Presidenza Bush, ha in primis lo scopo di assicurare la protezione dei Paesi del Golfo alleati degli Stati Uniti in un'ottica di contrapposizione con il vicino Iran. Gli impianti petroliferi di questi Paesi, che per la maggior parte sono dislocati sulle coste bagnate dalle acque del Golfo, rappresentano un obiettivo sensibile, così come gli assetti militari americani in alcuni di questi Paesi. L'USCENTCOM, il Comando Centrale delle Forze statunitensi, ha nella regione diverse basi militari, che rivestono un ruolo centrale nella gestione delle operazioni americane. Ad esempio, in Kuwait si trovano Camp Doha e Camp Arifjan, entrambe dell'US Army, che insieme alla base aerea di Ali al-Salem, sempre in territorio kuwaitiano, sono i siti principali attraverso i quali sta passando il processo di ritiro americano dall'Iraq. Da ricordare, per l'importanza che ricoprono, anche la base aerea di al-Udeid in Qatar, sede della componente aerea dell'USCENTCOM, e la base navale di Manama in Bahrain, dove è di stanza la 5^a Flotta. Questo a sottolineare l'importanza strategica e le fitte relazioni che uniscono gli Stati Uniti ai Paesi dell'area.

Relazioni dei paesi dell'area con l'Iran

I Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti (EAU), Kuwait, Qatar e Oman, sono profondamente preoccupati circa il programma nucleare di Teheran che mina direttamente la loro sicurezza e quella dell'intera regione del Golfo. Essi, con la sola parziale eccezione dell'Arabia Saudita, hanno da sempre demandato la garanzia della propria sicurezza agli Stati Uniti, circostanza che aumenta la loro sensazione di insicurezza dal momento in cui nessuno di questi Paesi dispone di una propria adeguata "profondità strategica" per fronteggiare la minaccia iraniana. D'altro canto permane una certa reticenza ad integrare i propri apparati difensivi, dovuta soprattutto al timore, da parte dei piccoli emirati, di perdere parte della loro autonomia decisionale a favore dell'Arabia Saudita, il Paese più grande e politicamente più importante dell'area.

I Paesi del Golfo stanno nel loro complesso cercando di mantenere una posizione di equilibrio tra la ricerca di protezione e il tentativo di non schierarsi apertamente contro lo scomodo vicino iraniano. I sei membri del CCG insieme controllano l'intera costa occidentale del Golfo Persico, fatta eccezione per i circa 55 chilometri di costa irachena. Questo conferisce loro anche un ruolo di primaria importanza nell'effettiva applicazione di un possibile nuovo regime sanzionatorio nei confronti di Teheran, per la vicinanza alla sponda iraniana del Golfo. Ma anche perché vi è bisogno di una piena collaborazione da parte di tutti questi Paesi se si vuole raggiungere l'obiettivo di effettivamente isolare economicamente l'Iran, alla luce del fatto che, ad esempio, gli EAU e l'Oman rappresentano attualmente due Paesi attorno ai quali ruota il network di contrabbando attraverso il quale Teheran riesce ad aggirare le sanzioni.

Nonostante, però, la comune percezione del programma nucleare iraniano, e nonostante l'organo di coordinamento del CCG, i Paesi del Golfo si trovano ad essere abbastanza divisi sull'approccio da mantenere nei confronti di Teheran. Essi non si sentono abbastanza forti per bilanciare individualmente il regime degli ayatollah, ma non riescono a raggiungere neanche un grado di integrazione tale da definire una risposta collettiva. A causa delle divisioni ancora presenti tra di loro, non sono riusciti a riconoscere un Paese guida, quale avrebbe potuto essere l'Arabia Saudita per storia, dimensioni e potere economico, soprattutto per la paura che essa acquisti troppo potere e prenda il sopravvento sui Paesi più piccoli della regione, vedasi soprattutto il Kuwait.

Arabia Saudita

Ognuno di questi Paesi, quindi, cerca un approccio bilaterale nei confronti dell'Iran. L'Arabia Saudita ha due ordini di motivi per temere il programma nucleare di Teheran. In primo luogo, i propri impianti di raffinazione e di trasporto del greggio, accentrati per la maggior parte nella medesima zona della Provincia Orientale, potrebbero diventare uno degli obiettivi primari di un attacco missilistico iraniano, così da mettere in ginocchio l'economia saudita basata sulle rendite petrolifere. Inoltre, sul piano ideologico, Riyadh si trova alla testa, insieme all'Egitto, di quello schieramento di Paesi arabi a maggioranza sunnita che vedono nell'Iran, e nei Paesi suoi alleati, una minaccia per quanto riguarda la propria leadership del mondo arabo.

Finora l'Arabia Saudita ha risposto a tali minacce adottando un basso profilo. Non ha mai cercato apertamente la protezione di Washington tramite la presenza di assetti militari statunitensi sul proprio territorio, né ha concesso il suo avallo alla creazione di una forte alleanza anti-iraniana sotto la leadership americana. Passi importanti non sono stati compiuti neanche verso un riavvicinamento con Teheran. All'invito a partecipare al pellegrinaggio dell'hajj nel 2007 rivolto al Presidente iraniano Ahmadinejad, non sono seguite altre iniziative da parte delle autorità di Riyadh. Né l'atteggiamento dell'Arabia Saudita nei confronti degli alleati iraniani nella regione prefigura delle aperture diplomatiche nei confronti di Teheran. Il riavvicinamento tra Riyadh e Damasco può essere letto alla luce della volontà della casa saudita di trovare una certa stabilità in Libano, dove l'Arabia Saudita continua ad essere un forte sostenitore del primo Ministro Saad Hariri e la Siria il tramite tra Teheran ed Hezbollah, nei confronti del quale l'atteggiamento saudita continua ad essere di ferma opposizione. E anche le buone relazioni che intercorrono tra l'Arabia Saudita e il gruppo di Hamas rispecchiano più la volontà saudita di perseguire i propri scopi politici e diplomatici nella regione che l'esigenza di cercare un canale di dialogo con Teheran.

Emirati Arabi Uniti

Le relazioni tra Emirati Arabi Uniti e Iran rimangono complicate e ambivalenti. Oltre al comune senso di insicurezza derivante dal programma nucleare di Teheran, rimane la tensione tra i due Paesi circa il controllo di tre isole del Golfo, Abu Musa e le due isole Tunb, disputa già in corso tra la Persia e l'Impero ottomano, prima, e lo Shah e la Gran Bretagna, poi. La questione, però, ormai cronica, non sembra essere un fattore di destabilizzazione nelle relazioni tra questi due Paesi. Nonostante vari periodici richiami ad una soluzione del problema da parte delle autorità emiratine, l'atteggiamento di fondo che continua a permanere, comune alla maggior parte dei Paesi del CCG, è quello di non voler arrivare ad un confronto aperto con Teheran. Inoltre, da sottolineare è il fatto che uno degli Emirati in particolare, **Dubai**, riveste un ruolo fondamentale negli scambi commerciali con l'Iran, attraverso il quale Teheran alimenta la propria economia nonostante le sanzioni internazionali. Il fatto, poi, che circa 300.000 iraniani vivano a Dubai creano indubbe difficoltà a rompere le relazioni con l'altra sponda dello stretto di Hormuz. A riprova, si ricordano le dichiarazioni del Ministro degli esteri emiratino, Abdullah bin Zayed Al Nahyan, nel giugno

del 2009, il quale, nel complimentarsi con Ahmadinejad all'indomani della sua rielezione, ha ammonito che qualsiasi interferenza negli affari interni iraniani da parte di un Paese straniero sarebbe stata ritenuta inaccettabile.

Bahrain

Tra i Paesi più piccoli del Golfo, il Bahrain è quello ad avere maggiori timori di un Iran dotato di armi nucleari, a causa delle periodiche rivendicazioni da parte di Teheran circa la propria autorità sul territorio dell'isola, considerata la quattordicesima provincia iraniana. Tali pretese affondano le proprie radici nel passato, quando il Bahrain faceva parte dell'Impero persiano. Quando l'isola è diventata indipendente dalla Gran Bretagna nel 1971, l'Iran ha brevemente rianimato le sue richieste su tale territorio, ma lo Shah vi ha poi rinunciato espressamente, rinuncia chiaramente non accettata dalle autorità della Repubblica Islamica. L'importanza dei rapporti con l'Iran per il Bahrain è data anche dal fatto che la popolazione dell'isola è per circa il 70% sciita, nonostante le politiche attuate dalla classe dirigente sunnita di garantire facilmente la cittadinanza ai lavoratori stranieri sunniti. Oltre, però, alla possibile influenza religiosa che l'Iran può avere su tale popolazione, non sembra al momento che vi sia tra gli sciiti del Bahrain il desiderio di essere annessi all'Iran. Infatti, l'opposizione sciita non perde occasione di reagire fermamente, in accordo con il governo, contro ogni dichiarazione da parte di politici iraniani circa le rivendicazioni territoriali sull'isola.

Ciononostante, quello del Bahrain rimane un atteggiamento bivalente nei confronti del vicino iraniano, con posizioni che a volte assumono dei tratti estremamente conciliatori, come ad esempio la chiusura di un giornale nel giugno del 2009 da parte delle autorità del Regno, reo di aver condannato l'Iran e il suo sistema politico. Inoltre, nonostante ospiti la Quinta Flotta della Marina Militare americana, il Bahrain ha sempre dichiarato che mai darà il permesso di utilizzare il proprio territorio per lanciare operazioni militari contro Teheran.

Kuwait

Le relazioni tra il Kuwait e l'Iran hanno ricevuto una forte scossa dalla notizia nei primi giorni di maggio della scoperta di una presunta cellula delle Guardie della Rivoluzione iraniane attiva sul territorio kuwaitiano per azioni di spionaggio. Ciò ha dato nuovo impulso a tutte le paure delle autorità di Kuwait City, finora tenute sopite, circa l'atteggiamento dell'Iran nei propri confronti, ed ha portato le autorità kuwaitiane a chiedere una revisione dell'accordo di sicurezza all'interno del CCG, accordo che esse stesse avevano precedentemente bloccato. L'attività della cellula, a quanto pare in via di espansione anche in Bahrain e EAU, ha fatto emergere le vulnerabilità non solo del Kuwait, ma di tutti i Paesi del Golfo, nei confronti di un'azione di manipolazione e di ampliamento della propria influenza portata avanti dalla autorità di Teheran, non solo sfruttando la componente sciita delle popolazioni di questi Paesi, ma anche l'attività delle Forze al-Quds, braccio delle Guardie Rivoluzionarie responsabile delle operazioni all'estero.

Oman

Tra i Paesi del Golfo, Qatar e Oman sono quelli che hanno decisamente messo da parte qualsiasi remora circa l'atteggiamento dell'Iran e hanno scelto di mantenere buone relazioni con Teheran. L'Oman intrattiene storicamente ottimi rapporti commerciali con l'Iran, che rimangono una risorsa essenziale per l'economia di un Paese che non offre molte opportunità. Grazie anche alla propria posizione geografica, il Paese è rimasto neutrale durante il conflitto tra Iraq e Iran, circostanza che ha permesso di mantenere sempre cordiali i rapporti tra Muscat e Teheran, tanto da arrivare a sviluppare, dall'agosto 2008, programmi militari congiunti.

Qatar

Il Paese che però rimane il miglior interlocutore dell'Iran nell'area del CCG è il Qatar. Questo sia per difendere i propri interessi economici sia per l'ambizione qatariota di svolgere un ruolo di mediatore in chiave regionale. Le connessioni economiche con l'Iran sono forti: il giacimento offshore qatariota di gas naturale North Field, il più grande al mondo, è geologicamente contiguo a quello iraniano di South Pars, circostanza che potrebbe rappresentare un pretesto per un potenziale conflitto. Anche se i due Paesi hanno trovato uno stabile compromesso, la difficile, se non impossibile, soluzione della questione rappresenta un forte incentivo affinché il Qatar collabori con il vicino.

Vi è poi l'attitudine dell'Emiro, Hamad bin Khalifa Al Thani, a voler ritagliare per il proprio Paese un ruolo diplomatico nello scenario regionale di primo piano in grado di rappresentare una potenziale alternativa ai canali tradizionali garantiti da Stati più grandi e potenti, come l'Egitto e l'Arabia Saudita. Nel maggio 2008, il Qatar ha svolto un importante ruolo di mediatore nella crisi libanese per la ricerca di una soluzione al conflitto istituzionale che aveva paralizzato il Paese per diciotto mesi. La circostanza che da tale accordo sia uscita molto sovradimensionata la presenza di Hezbollah nell'esecutivo del Paese dei cedri è stata attribuita da molti critici dell'accordo proprio all'atteggiamento diplomatico del Qatar, troppo appiattito sulle posizioni del vicino iraniano. Inoltre il Qatar, tramite l'emiro Hamad e suo cugino, il Premier e Ministro degli Esteri, Hamad bin Jassem Al-Thani,

ha portato avanti un'azione di avvicinamento all'Iran senza pari nella regione, fino ad arrivare, nel 2008, a invitare Mahmoud Ahmadinejad al summit annuale del Consiglio di Cooperazione del Golfo.

La NATO e la sicurezza nell'area del Golfo

La sicurezza del Golfo Persico nei confronti della minaccia iraniana, oltre ad essere motivo di preoccupazione per i Paesi vicini, è diventata una delle priorità nell'agenda della Nato. Infatti, godendo di abbondanti risorse energetiche e di un'ottima posizione strategica, i Paesi del Golfo costituiscono un perno del business internazionale. Il 10% dei trasporti commerciali internazionali passa per la regione del Golfo e lo Stretto di Hormuz costituisce il passaggio cruciale per il trasporto di energia: attraverso questo stretto transita, infatti, il 40% del commercio petrolifero globale e l'export di tutto il gas naturale liquefatto presente nell'area.

Dal punto di vista della Nato, quindi, la cooperazione con tali Paesi è divenuta indispensabile. Tuttavia la stessa Nato è consapevole di trovarsi di fronte a un compito arduo. Le ragioni sono molteplici, ma potrebbero essere ricondotte a due ordini di problemi. C'è anzitutto un problema di modalità di gestione delle relazioni politiche tra i Paesi del Golfo: questi, infatti, interagiscono tra di loro attraverso circuiti informali piuttosto che istituzionali. Inoltre, c'è la propensione a consultazioni bilaterali (singolo Stato-Nato), piuttosto che a iniziative di cooperazione multilaterale (Paesi del Golfo-Nato). È in questo scenario che la Nato sta tentando di assumere un ruolo di partner in grado di spingere verso una maggiore integrazione regionale, attraverso l'individuazione di possibili aree di cooperazione.

Questo progetto, in realtà, era già stata avviato con l'Istanbul Cooperation Initiative (ICI), lanciato dalla Nato nel giugno 2004 durante il Vertice di Istanbul, a cui hanno deciso di aderire quattro Paesi del Golfo: Bahrain, Qatar, Kuwait e Emirati Arabi Uniti. Ne restano fuori l'Arabia Saudita, uno dei principali attori regionali che conta già sugli stretti rapporti bilaterali con gli Stati Uniti, e l'Oman, non intenzionato a incrinare i propri rapporti con l'Iran. Circostanza che potrebbe limitare l'effettiva cooperazione regionale con la Nato. L'ICI si pone, infatti, l'obiettivo di incrementare la sicurezza regionale attraverso la costruzione di una strategia diplomatica regionale basata sulla cooperazione nella sicurezza, attraverso il coordinamento degli stessi Paesi, uniti e animati da "interessi condivisi" e "fiducia reciproca". L'iniziativa Nato offre la possibilità di una cooperazione bilaterale in diversi settori. Nella difesa, con esercitazioni militari congiunte, nella lotta al terrorismo e alla proliferazione, nel campo della *homeland protection* e nelle operazioni di risposta alle calamità naturali.

L'ultimo incontro tra Emirati Arabi Uniti e Nato dello scorso 29 ottobre costituisce il paradigma di questo nuovo modello di cooperazione tra Nato e Paesi del Golfo. Durante questo *meeting*, infatti, i quattro dell'ICI (Bahrain, Kuwait, EAU e Qatar) hanno accettato l'offerta di *partnership* con la Nato che prevede periodici incontri consultivi focalizzati su scambi e training militare e – su un piano politico più alto – sullo scambio di informazioni di intelligence. Gli EAU risultano il Paese più interessato ad approfondire ulteriormente i legami con la Nato. Le due parti hanno già sottoscritto un "Security of Information", accordo per lo scambio e la protezione di informazioni, e stanno discutendo un possibile "Status of Forces Agreement" (Sofa).

L'ICI, nata come un'iniziativa bilaterale tra ciascun singolo Stato del Golfo e la Nato, oggi si sta trasformando in un'istanza multilaterale: i Paesi appartenenti all'ICI si incontrano con gli alleati Nato dando vita al "NAC+4" (il Consiglio del Nord Atlantico e i quattro partner ICI). Durante l'ultimo incontro dello scorso marzo è stata discussa la sicurezza nel Golfo Persico attraverso l'ipotesi di "programmi di cooperazione individuale": ossia, programmi in cui si consentirebbe ad ogni singolo Paese membro dell'ICI di consultare la Nato in caso di percezione di una minaccia diretta alla sua sicurezza, la sua integrità territoriale o la sua indipendenza politica.

Sempre a marzo, il Segretario Generale della NATO Anders Fogh Rasmussen si è recato in Bahrain, durante il suo viaggio nella regione per promuovere gli sforzi compiuti dall'Alleanza nell'ambito dell'ICI, al fine di incrementare la collaborazione tra le marine regionali per il contrasto della pirateria nel Golfo di Aden, fenomeno che rischia di sviluppare pericolose connessioni con il terrorismo qaedista attivo nell'area. La Nato guarda all'espansione del ruolo del Bahrain con grande attenzione: il piccolo Regno gestisce un efficace programma di addestramento della Polizia Nazionale Afghana a Kabul ed ha recentemente assunto il comando della Combined Task Force 152, un assetto navale multinazionale istituito nel 2004 nell'ambito dell'operazione Enduring Freedom con il compito di condurre pattugliamenti nel Golfo e di rispondere ad eventuali situazioni di crisi.

Coordinamento redazionale a cura di:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 – e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67062989 – e-mail: segreteriaAAll@senato.it